

ORIZZONTI

«Se l'Italia va a destra il Pd sia di sinistra»

PARLA SILVIO LANARO, storico dell'Italia repubblicana e docente a Padova, nel Veneto oggi leghista e forzista. «In questa regione la Dc aveva le sue roccaforti inespugnabili; il suo crollo si è travasato nel clamoroso successo elettorale della Lega»

di Bruno Gravagnuolo



«L» a cultura di governo dura e rigorista ha giocato a favore della destra. E gli italiani alla fine hanno pensato che Tremonti fosse più morbido. Scegliendo il suo populismo raffinato, oltre a quello della Lega». Sulla sconfitta, analisi amareggiata e tagliente quella di Silvio Lanaro, 65 anni, tra i massimi storici contemporanei d'Italia, allievo ideale «autodidatta» della grande scuola azionista di Chabod e Venturi. È autore di una fondamentale *Storia dell'Italia repubblicana* per Marsilio, di cui sta curando l'aggiornamento agli ultimi due decenni. Vicentino di Schio, ordinario all'Università di Padova, Lanaro è un interlocutore *ad hoc* per risalire al nord. Nel Veneto, ieri bianco democristiano e oggi leghista e forzista. Non fa sconti al Pd, e al lungo estenuamento culturale della sinistra in questi anni: «Si è dissolto - spiega - un insediamento robusto, argine dell'eterna Italia di destra, assieme al filtro della Dc. Sicché, all'insegna dell'ortopedia maggioritaria, si sono rilanciate logiche notabili e personalistiche sui territori. Di cui ha profittato la destra, come già nell'Italia censitaria e post-unitaria». Ma non fa sconti Lanaro nemmeno alle diverse rivisitazioni della «Padania», da parte di Cacciari e Cofferati: «Per usare lo stesso linguaggio di Cacciari, le dico: sono puttananate...». E neanche a eventuali «premierati», con potere di sciogliere le Camere: «Ne ho paura, sarebbero un regalo a Berlusconi. E ancora non mi capacito di come il centrosinistra abbia in passato potuto votare un Titolo V della Costituzione che sfascia l'Italia in città e regioni, con potestà e competenze frammentate. Una spartizione dello stato, che fa il paio con suggestioni decisioniste alla Miglio. Il tutto in un paese al fondo di destra!».

Professor Lanaro, cominciamo dalla sconfitta vista dal suo Veneto.

Smontamento del centrosinistra con parziali eccezioni a favore del Pd nelle città. Epilogo inevitabile oppure no?

«Devo fare una premessa generale. Non si riflette mai abbastanza su un dato: l'Italia è un paese di destra, tendenzialmente. Il primo Berlusconi è caduto per la defezione della Lega. Poi hanno perso perché si sono presentati divisi: Lega, Forza Italia e An. Quindi hanno vinto e governato cinque anni. Infine c'è stato quel pareggio, con la destra soccombente al Senato in virtù del premio regionale, pur avendo preso più voti. Dovremo fare i conti con tutto ciò per i prossimi decenni. Perché è accaduto? Perché la destra italiana, dal 1993, non è stata più tenuta a freno dalla Dc. Il che è lampante nel Veneto. Qui la Dc aveva le sue roccaforti inespugnabili. Il crollo si è «travasato» nel clamoroso successo leghista e forzista. E con la fine della Dc, sono esplosi gli spiriti animali della destra di sempre. In aggiunta Berlusconi ha spezzato l'arco costituzionale, sdoganato il Msi, e chiuso il cerchio. Con Fini presidente della Camera e Alemanno sindaco di Roma, fascisti fino a un recente passato».

Il cuore della destra emerge nel lavoro

L'inchiesta

Il nostro Paese ha scelto il Pdl. Che fare?

Cosa deve e può fare il centrosinistra dopo la sconfitta, per ricostruire un collante con il sociale, riattivare una presa diretta

con le persone, i cittadini, i loro problemi? L'Italia va a destra, a Nord e a Sud. La sinistra scompare dalla rappresentanza parlamentare, il centrosinistra si trova sguarnito di fronte alla nuova «ondata» di voti al Pdl e alla Lega. La discussione su

queste pagine è iniziata. Il 19 aprile con l'intervista a Gian Enrico Rusconi, il 26 aprile con Giulio Sapelli e l'11 maggio con Piero Bevilacqua, meridionalista di punta. Oggi, con Silvio Lanaro andiamo nel profondo Nord.

che la cittadinanza apprezza e sente suo».

In provincia però il centrosinistra frana. Con Rifondazione che si svuota nella Lega e il Pd che non sfonda al centro...

«Senza dubbio. E pur non essendo un analista elettorale direi che c'è stato un travaso diretto dall'estrema sinistra alla Lega. Anche in ragione di una medesima mentalità estremistica e totalizzante. E di frustrazioni e disagi sociali, vissuti in chiave analoga dai ceti deboli. Quanto al Pd, non conquista il voto moderato, salvo le ragguardevoli eccezioni citate. Ma andrebbe ricordato, di nuovo, che in Italia la mentalità moderata è tout court di destra, e dunque difficilmente convertibile in termini progressisti sia pur tenui. Pensi al successo incredibile di un giornale come *Liberò*, emblematico di un certo costume. Aggressivo e platealmente populistico... Ecco, lì si vedono bene, culturalmente, gli spiriti animali che esplodono dopo il crollo della Dc».

L'estinzione di un partito storico della sinistra riformista, figlio del movimento operaio, non è stata decisiva per il mancato contrasto di questi spiriti animali?

«Certo, c'è stata la disgregazione di un blocco storico: lavoro e ceto medio. E posso dire che ho vissuto con profonda amarezza e delusione la nascita del Pd, e l'illusione di poter mettere insieme tutti i riformismi. Il risultato è stata una rarefazione e una perdita complessiva di consensi, di tenuta e di alleanze, attorno al nucleo del lavoro produttivo. Dipendente e no. Il Pd è altra cosa dalla sinistra storica, e non sappiamo ancora cosa può diventare. Ma al momento è la fine di una certa idea della sinistra...»

Quale? Quella dell'emancipazione del lavoro e dei ceti subalterni?

«Già. Difatti non vedo più perseguita con chiarezza quell'"emancipazione". Vedo semmai altro: vernici modernizzanti. Il lavoro, i diritti e le retribuzioni sono cose che non colpiscono più e che stanno al margine dell'agenda. Perciò finiscono col render poco anche dal punto di vista elettorale, rispetto ai Pontoni sullo stretto, alle ferrovie ultraveloci e alle privatizzazioni. Inutile dire che ha pesato anche una disgregazione oggettiva della classe operaia, e del blocco che stava attorno ad essa».

E però in Italia gli operai, magari dispersi, sono più di sette milioni e mezzo. Cinque nella sola industria. E mai nel mondo vi furono tanti venditori di forza lavoro. Sempre più penalizzati dalla forbice del reddito...

«Di recente ho letto un bel libro di Andrea Sangiovanni, sulla classe operaia italiana nel dopoguerra: *Tute blu*. Dedicato alle rappresentazioni della classe operaia nel cinema, nella letteratura e sui media. Mi sono reso conto, leggendolo, che che è venuta meno proprio la



L'interno di una fabbrica di Treviso Foto di Uliano Lucas

autonomo, che aggrega anche il lavoro dipendente sui territori. È la pulsione locale ormai l'anima della destra?

«L'egoismo territoriale è fortissimo, in un periodo di crisi delle culture politiche classiche e delle politiche pubbliche. Tuttavia, penso al mio Veneto, non sarei così sicuro che lavoro autonomo e piccola impresa coincidano per intero con l'universo leghista. Esistono vistose eccezioni nel Veneto stesso, da Carraro a Callearo, di là del maquilage elettorale che la sua inclusione nel Pd può aver significato. Questo mondo rivendica efficienza e federalismo fi-

scale seri. Altra cosa dalla demagogia leghista e xenofoba, che al momento ha messo la sordina all'antimeridionalismo, per allargare il suo raggio di consenso su basi etniche e securitarie. Insomma, anche in Veneto ci sono fenomeni di controtendenza, per quanto modesti e di minoranza. Prenda Vicenza. Lì il Pd ha conquistato il sindaco, anche perché la popolazione è stata incoraggiata ad esprimersi su temi di democrazia civica, come il Dal Molin. Ha vinto un ex Dc, su un ex missino poi forzista e oggi Pdl. A Padova il Pd ottiene un successo, anche per merito di Zanonato, un sindaco

EX LIBRIS

Viviamo dominati da impulsi di basso livello, come 50.000 anni fa.

Rita Levi Montalcini

classe operaia come soggetto culturale, non già il sostrato materiale. A cominciare dall'autorappresentazione da parte degli operai stessi: un rifiuto inconscio del proprio lavoro e del proprio ruolo».

Negazione di sé e assorbimento delle immagini dettate da altri. Il contrario di ciò che una volta si chiamava «egemonia»...

«Sì, possiamo dire così, o in tanti altri modi... E comunque in Veneto, già cinque o sei anni fa, da un'inchiesta della Cgil, risultava che un operaio su tre votava per la Lega...»

Accade perché gli operai vogliono diventare imprenditori o perché non hanno di meglio?

«Perché non hanno di meglio. E soprattutto, lo vedo nelle città di piccole e medie dimensioni, perché hanno paura. Paura palpabile degli immigrati a vari livelli, culturale, sociale, economico. E la ricaduta del voto alla Lega è immediata».

Parliamo di giovani violenti. A Verona come in Sicilia. Bullismo? Riflesso di personalità nullificate? Logiche di branco cariche di odio per il diverso?

«Il bullismo in senso puramente antropologico non esiste. È sempre una forma di cultura. E quindi non ci vengano a raccontare che certe inclinazioni naziste non abbiano pesato a Verona. Più in generale c'è un risveglio identitario, nella violenza e nella contrapposizione. E accade che qualcuno che non si sente "niente", magari avendo tanto materialmen-

La disgregazione del blocco storico, lavoro e ceto medio, ha portato a una perdita di consensi attorno al nucleo del lavoro: dipendente e no

te, voglia contare qualcosa, proprio attraverso il gesto distruttivo. Dietro tutto questo, dal Veneto alla Sicilia, c'è uno sprofondamento culturale, familiare, scolastico. L'Italia non è mai stata culturalmente tanto povera. E oggi la Spagna, paese che ci ha sempre ammirato, ci guarda con compatimento. Da tutti i punti di vista del vivere sociale...»

Ci aspetta una lunga traversata d'opposizione. Che previsione fa, e come guarda al ruolo che incombe sul Pd?

«Gli storici generalmente sbagliano le previsioni. Tuttavia sul Pd direi quanto segue. Dopo l'estinzione della sinistra radicale, o questo partito si fa carico, almeno in parte, delle ragioni di quelle forze al momento sparite, oppure è destinato a un declino che ci garantirà Berlusconi sino alla sua estinzione naturale. Oggi il Pd, spiace dirlo, non è né carne né pesce. E anche questo ha pesato nella sconfitta. Se si va in giro a chiedere che cos'è il Pd in positivo, non molti glielo sapranno dire. Ma non lo so nemmeno il Pd, ad oggi! E la sconfitta derivi anche da una forte carenza identitaria e di rappresentanza sociale mi pare innegabile».

RACCONTI In Italia il libro d'esordio dello scrittore francese di origini egiziane. Amico di Camus e Giacometti, vive in un albergo parigino dal '45

Mendicanti e ammaestratori di scimmie: Il Cairo vero e fantastico di Cossery

di Felice Piemontese

Sarà pure in crisi, la letteratura francese, ma è difficile contestare il fatto che nessuna lingua letteraria - nemmeno quella inglese - è stata capace, negli ultimi cinquant'anni, di attrarre e coinvolgere tanti scrittori provenienti da mondi ed esperienze diversi. E non dalle ex colonie (come è il caso dell'Inghilterra) ma da universi linguistici del tutto lontani: il boemo Kundera, il rumeno Cioran, l'irlandese Beckett, l'argentino Bianciotti, il russo Makine, l'ungherese Kristov, il cinese Gao Xingjian, fino all'americano Littell (per non parlare della pleora di africani e antillani) hanno scelto di scrivere in francese, assicurando ancora a quella letteratura una ricchezza che nessun'altra può vantare. All'elenco (incompletissimo) si può aggiungere l'egiziano Albert Cossery, tradotto per la prima volta in italiano, nella Bur, con la sua opera d'esordio, *Gli uomini dimenticati da Dio* (pp. 126, euro 8,60, la traduzione è di

Fabrizio Ascarì, il saggio introduttivo di Emanuele Trevi). Personaggio singolarissimo, Cossery, che è nato al Cairo nel 1913, in una famiglia benestante, e si è trasferito nella capitale francese nel 1945, prendendo una stanza, la numero 58, in un (modesto) albergo «storico» di Saint-Germain, La Louisiane, e quella stanza occupa ancora, arrivato alla rispettabile età di 95 anni, senza aver mai lavorato in vita sua, e teorizzando anzi la nullafanza come condizione ideale.

È stato amico di Camus, di Genet, di Giacometti, di Tzara, di Durrell e di Henri Miller, che lo aiutò a pubblicare il primo libro, scrivendone in modo entusiasta. Si alza non prima delle 12, passeggia tuttora fino al Luxembourg o a Saint-Sulpice, pranza da Lipp (dopo una provvisoria infatuazione per le «penne al dente» dell'emporio Armani) e ritorna in albergo. Ha scritto pochissimi - otto libri in sessant'anni di «attività» - ma in Francia è da tempo un autore cult, soprattutto da quando l'editrice Joëlle Losfeld ne ha ripubblicato in due volumi l'ope-

ra completa.

Gli uomini dimenticati da Dio è un libro di racconti pubblicato per la prima volta nel 1941 (al Cairo) e subito tradotto in molte lingue. La sua caratteristica principale - e il fascino che ne deriva - è costituita dal fatto che in ognuno dei cinque racconti realismo e fantastico sono inestricabilmente intrecciati. I luoghi in cui si svolgono sono i vicoli più poveri della poverissima capitale egiziana - e hanno nomi come Via della Donna incinta, Vicolo dello Zoppo, Terreno dei Serpenti, Sentiero del bambino che piscia - e vi si muovono personaggi il cui solo scopo, nella vita, è quello di sopravvivere alla miseria e all'oppressione. Mendicanti, artigiani, ammaestratori di scimmie, fumatori di hashish, «professori» di accattonaggio, i protagonisti di queste pagine sembrerebbero presi di peso dalla letteratura verista o di rivendicazione sociale. Ma da simili preoccupazioni è lontanissimo Cossery, incline semmai a un «anarchismo gentile» e fantastico che prescinde dalla storia per acquisire una di-

mensione personale. La miseria in cui si dibattono questi personaggi è crudelmente reale, una sorta di seconda pelle, e nello stesso tempo sedimentata nel susseguirsi delle generazioni, fino a diventare qualcosa di metafisico. Come in un quadro di Chagall, ci si aspetta da un momento all'altro che il piccolo bottegaio o lo stiro di Cossery possano levarsi in volo, anche se rimangono per forza di cose avvinti alla loro ineliminabile condizione. Hashish e sonno sono le loro uniche valvole di sfogo, il sonno soprattutto che almeno è gratis, anche se spesso popolato da incubi e angoscianti visioni. Straordinariamente incisiva e insieme lieve, spiazzante, fitta di immagini sorprendenti, di metafore inattese, di accensioni fantastiche la prosa di Cossery: «Con un movimento lento, profondamente inutile e al di fuori dell'esistenza, abbandonò la sedia»; «teneva al guinzaglio la sua capra Lisa che somigliava a un levriero rachitico». Una scoperta tardiva, quella di Cossery, ma di cui ci si può solo rallegrare.

LUTTI Aveva 92 anni

Addio Zelia Gattai vedova di Amado

La scrittrice brasiliana di origine italiana Zelia Gattai, vedova del romanziere Jorge Amado, è morta ieri a Salvador de Bahia all'età di 91 anni per le conseguenze di un'occlusione intestinale. Lo stato di salute della Gattai, che era figlia degli immigrati toscani Angelina ed Ernesto Gattai, era peggiorato nelle ultime ore. La Gattai, che ha collaborato dal 1945 con Amado fino alla morte di questo nel 1991, ha scritto numerosi libri sull'immigrazione italiana in Brasile. Il suo lavoro più conosciuto *Anarchica grazie a Dio* ha venduto in Brasile oltre 200.000 copie.